

Annamaria Rivera : La quarta chance. Note sulla transizione tunisina

da *"Inchiesta" 180, aprile giugno 2013 la prima parte del Dossier curato da Alessandra Mecozzi sul Forum sociale mondiale di Tunisi 2013*

L'omicidio dell'avvocato Chokri Belaid.

Per tratteggiare un quadro sintetico della transizione tunisina è d'obbligo partire dall'omicidio dell'avvocato Chokri Belaid, figura carismatica dell'opposizione di sinistra, portavoce del partito El Watad e coordinatore del Fronte Popolare, la coalizione che raggruppa dodici partiti della sinistra radicale . Quest'atto terroristico segna, infatti, un punto di svolta nel corso della transizione e nella stessa storia della Tunisia indipendente, la quale prima di quel tragico 6 febbraio 2013 mai aveva conosciuto omicidi politici nella forma dell'attentato premeditato e attuato – come è probabile- da sicari di professione.

L'assassinio di Belaid è giunto al culmine di un'escalation di violenze compiute sia da gruppi integralisti appartenenti al movimento salafita sia dalle "Leghe per la protezione della rivoluzione" [1]. Sotto questo nome ingannevole si nascondono milizie armate costituite, come sembra, da ex militanti del disciolto Rcd, il partito benalista, nonché da salafiti e delinquenti comuni, e sostenute da due partiti della coalizione di governo, il laico Cpr (Congresso per la Repubblica) e soprattutto Ennahdha, il partito islamista moderato. Le violenze hanno spaziato dagli atti di vandalismo contro i più vari ambiti di attività culturale all'attacco contro l'Ambasciata degli Stati Uniti, il 14 settembre 2012; dagli assalti a sedi di partiti politici e dell'Uggt, la principale centrale sindacale, alle minacce e aggressioni ai danni dei politici, giornalisti, intellettuali, femministe, artisti, docenti.

Una delle tappe più funeste di tale escalation era stato l'assassinio di Lotfi Naqdh a Tataouine. Il 18 ottobre 2012 l'anziano sindacalista e dirigente locale di Nida Tounes, il partito neo-bourguibista che è il più pericoloso concorrente elettorale di Ennahda, è linciato a colpi di spranga e martello proprio da una delle famigerate "Leghe".

L'assassinio di Belaid rappresenta una svolta in molti sensi. Anzitutto, il giorno delle sue esequie è sceso in piazza a manifestare almeno un milione e quattrocentomila persone, su una popolazione di poco più di dieci milioni di abitanti. Il che ha confermato, e nel modo più netto, la capacità d'immediata reazione della società tunisina, la maturità e vivacità politiche di una sua parte considerevole; e ha anche rafforzato l'opposizione, conferendo un certo prestigio al Fronte popolare. La risposta di massa all'omicidio politico, caratterizzata peraltro da uno spirito di netta opposizione contro Ennahda –accusata da compagni e familiari di Belaid

d'essere il grembo che nasconde e protegge i mandanti- conferma quanto sia ancora vivo lo spirito della rivoluzione del 14 gennaio.

Nonostante tutto c'è un versante progressivo della transizione che si esprime nella presa di parola pubblica e collettiva, nella vivacità e reattività della "società civile" e dell'opposizione, soprattutto di sinistra, nelle rivendicazioni e nei conflitti sociali che attraversano il paese, spesso nella forma di scioperi e neo conflitti sociali che attraversano il paese spesso nella forma di scioperi e rivolte duramente repressi dalle forze dell'ordine e nondimeno irriducibili.

La vivacità della "società civile"

Conviene aggiungere che questo processo si caratterizza per la crescente maturità e pluralità della rivendicazione di diritti e per l'altrettanto crescente varietà dei soggetti collettivi che la avanzano pubblicamente. Per fare solo qualche esempio fra i tanti, il 1° maggio 2013 il centro di Tunisi ha visto sfilare non solo il consueto corteo per la Festa dei lavoratori, promosso dall'Uggt, ma anche una manifestazione inedita nella storia della Tunisia indipendente: i cittadini tunisini neri sono scesi in piazza per denunciare la segregazione e le discriminazioni di cui sono vittime e per reclamare norme che li riconoscano e li proteggano in quanto minoranza. Questo evento ha infranto il tabù del razzismo, profondamente radicato nella società eppure innominabile, interdetto (nel senso letterale del termine), soprattutto a causa di una storia nazionale che ha esaltato l'unità del popolo contro il colonialismo.

V'è un altro indizio più recente che segnala la tendenza a rompere tabù radicati, sfidare conformismo e moralismo, reclamare e difendere i diritti civili. A fine maggio, in Tunisia, una campagna è lanciata in favore di Amina Tyler, la più nota delle Femen tunisine, in carcere preventivo nella prigione di Sousse con l'accusa di detenzione di ordigni esplosivi illegali: in realtà null'altro che uno spray paralizzante anti-aggressione. Il 19 maggio 2013 Amina era stata arrestata a Kairouan, dove si era recata per protestare contro il congresso di Ansar Al-Sharia, la più importante tra le formazioni salafite-jihadiste [3] congresso che, vietato dal ministero dell'Interno e contrastato da un massiccio spiegamento di forze di sicurezza, infine era stato annullato.

Che l'Associazione tunisina delle donne democratiche (Atfd) si sia schierata apertamente al suo fianco e abbia promosso una campagna in sua difesa è anch'esso un segnale positivo e tutt'altro che scontato. Finora, infatti, Amina era stata oggetto di ostilità diffusa o di irrisione, perfino da parte di alcuni ambienti e testate progressisti; e rare erano state le persone e personalità tunisine che le avevano manifestato solidarietà o sostegno

Un bilancio politico negativo

Nonostante la vivacità e il protagonismo della “società civile”, del sindacato e dell’opposizione, sul versante del potere, delle istituzioni e della rappresentanza, il bilancio è alquanto negativo. Basta dire che mentre scriviamo a quasi venti mesi dalle elezioni dell’Assemblea nazionale costituente, svoltesi il 23 ottobre 2011, e dall’insediamento del governo provvisorio della Troika, dominato da Ennahda-, non è stato ancora licenziato il testo costituzionale definitivo né fissata davvero la data delle elezioni legislative (cui dovrebbero seguire le presidenziali). Entrambi gli obblighi avrebbero dovuto essere soddisfatti entro un anno da quelle prime elezioni libere.

Quanto al rimpasto governativo imposto dall’omicidio di Belaid, esso ha riprodotto, con qualche allargamento a personalità “indipendenti” la maggioranza precedente: il capo dell’attuale governo provvisorio, Ali Larayedh, non è altri che l’ex ministro dell’Interno dell’esecutivo precedente, cioè colui al quale l’opposizione attribuisce la maggiore responsabilità politica per l’ondata di violenze culminata con l’omicidio di Belaid.

Sul piano degli apparati giudiziario e repressivo i cambiamenti sono davvero esigui. Basta considerare l’uso abituale della carcerazione preventiva nonché della tortura ai danni di fermati e detenuti, i numerosi processi per reati di opinione, talvolta finiti con condanne assai pesanti, la violenza e l’arbitrio che caratterizzano la repressione poliziesca delle manifestazioni di piazza dell’area dell’opposizione. In particolare, Ennahda, la cui popolarità sembra in declino, nonostante le risorse ingenti, anche in petrodollari, delle quali dispone e la presenza capillare nei quartieri popolari e nelle regioni più emarginate del Paese- è accusata, sempre più spesso e più apertamente, non solo d’incompetenza amministrativa e d’incapacità ad affrontare la grave situazione economico-finanziaria, ma anche di perpetuare le pratiche clientelari, nepotiste e repressive del passato regime; e sospettata del tentativo di ricreare, sotto mentite spoglie, il vecchio sistema del partito unico che si fa Stato e viceversa.

La “svolta” repressiva verso i salafiti

Sarà anche per fronteggiare un tale declino di consenso e popolarità che il partito islamista “moderato” sembra aver di recente cambiato strategia nei confronti della composita tendenza salafita-jihadista, che peraltro è presente al suo stesso interno, ben rappresentata da dirigenti quali Habib Ellouz e Sadok Chourou. Finora Ennahda aveva tenuto comportamenti ambigui o perfino compiacenti nei confronti della galassia integralista -sempre più contaminata dal wahabismo dei Paesi del Golfo- con lo scopo di attrarla

nella propria orbita politica o almeno elettorale e nel tentativo di usarla come mezzo di pressione e di ricatto verso la “società civile” e i partiti progressisti e laici.

Ultimamente, mentre la minaccia terroristica si fa tangibile con gli scontri fra l'esercito e gruppi terroristi armati sul monte Chaâmbi, al confine con l'Algeria, mentre si vanno scoprendo campi di addestramento jihadista in varie regioni del Paese e ben duemila jihadisti tunisini combattono in Siria dalla parte dei “ribelli”, il governo Larayedh dà mostra d'aver optato per la soluzione repressiva contro i salafiti, probabilmente pressato dai vertici della polizia: il 2 maggio, in un quartiere popolare di Tunisi, era stato ritrovato il cadavere sgozzato del commissario di polizia Mohamed Sboui, che indagava su un gruppo salafita. Fatto sta che il 19 maggio scorso, questa nuova strategia viene sperimentata a Ettadhamen, sobborgo popolare della banlieue di Tunisi, ove i salafiti manifestavano contro il divieto del loro congresso e si scontravano con le forze dell'ordine. Il “nuovo corso” costa almeno una vittima, uccisa dalle forze dell'ordine, e un numero rilevante di feriti.

La scelta repressiva non dovrebbe rassicurare neppure gli spiriti più laici. Essa, infatti, rischia d'inaugurare il circolo vizioso fra l'inasprimento della repressione e la radicalizzazione dei salafiti stessi[9] E non solo. Come a giusta ragione teme Salem Ayari, portavoce dell'Union des Diplômés Chômeurs (Unione dei laureati disoccupati), una tale svolta potrebbe essere indirizzata a criminalizzare e reprimere i movimenti sociali. Ce lo insegna, soggiunge Ayari, l'esempio della Tunisia dei primi anni '90, allorché la violenza degli islamisti radicali fu usata come alibi per reprimere le lotte sociali e il movimento democratico.

Questione salafita e questione sociale

In realtà, la questione salafita rappresenta uno dei versanti della questione economica e sociale. E questa a sua volta è il problema dei problemi. Le ineguaglianze e sofferenze – disparità regionali, disoccupazione, precarietà, miseria, emarginazione, assenza di protezione sociale- che hanno generato l'insurrezione popolare si sono ancor più acuite, riproducendo la spirale di rivolte spontanee e repressione così tipica della storia della Tunisia indipendente. Se non interviene una svolta politica decisiva, la sofferenza sociale è destinata ad aggravarsi per cause molteplici: le pesanti ripercussioni della crisi economica mondiale, il crollo del turismo, la fuga d'investitori e imprenditori stranieri, l'impennata del tasso d'inflazione il drammatico deficit delle finanze dello Stato. La conseguente richiesta al Fondo monetario internazionale di un prestito di circa 1,78 miliardi di dollari su due anni avrà come pesante contropartita l'imposizione del Piano di aggiustamento strutturale. Il Fmi esige, infatti, l'aumento di tasse e imposte, la revisione dei salari e della protezione sociale, il congelamento per tre anni della Cassa di compensazione (che ha il compito di

stabilizzare i prezzi dei prodotti di base): in definitiva, il peggioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne, cosa della quale il partito islamista-neoliberale non sembra preoccuparsi troppo.

Un tal quadro non fa che incrementare le possibilità di reclutamento da parte delle formazioni salafite nelle località e nei quartieri popolari più poveri. Per Ansar al-Sharia e simili è facile arruolare, spesso in cambio di qualche elargizione di denaro, giovani proletari e sottoproletari, piccoli delinquenti, perfino alcuni di quei “feriti della Rivoluzione” che hanno pagato duramente la partecipazione all’insurrezione. Per questi reietti la militanza salafita è l’opportunità non solo per sfuggire alla miseria, ma anche per sfogare l’aggressività, compensare la frustrazione sociale, sottrarsi in definitiva alla tenaglia ben espressa da un adagio in voga tra i giovani diseredati: “L’Italia o Ben Arous”, ovvero l’emigrazione “clandestina” o il suicidio pubblico per fuoco.

Perché si profili una quarta chance, positiva, occorrerebbe anzitutto che la vivacità della “società civile”, del principale sindacato e dell’opposizione di sinistra riuscisse a saldarsi con un nuovo, vasto protagonismo di quella *racaille* che rivendicando dignità è riuscita a rovesciare un annoso regime dispotico. Strategica è infatti una lotta che miri a colmare la frattura, sempre più profonda, fra la Tunisia relativamente prospera e avanzata, costituita dalla capitale e dalle aree costiere, e la Tunisia « profonda », quella dell’interno, del Sud e dei quartieri urbani diseredati.